

LEON OLTRE LEON

di Roberto Schiattarella

1. L'EREDITÀ

Sergio Steve nella sua lezione di addio all'insegnamento, tenuta alla Facoltà di Economia della Sapienza, sentì il bisogno di ricordare a tutti noi che lo stavamo ascoltando – lui che era stato uno studioso di sicuro rigore – che lo strumento più importante di cui può disporre un economista è dopotutto il suo “buon senso”; intendendo con questo non certo un approccio ai problemi approssimativo o tanto meno semplificatorio, quanto esattamente il contrario. Individuando, cioè, nell'uso del “buon senso” lo strumento migliore che avevano a disposizione gli economisti per affrontare e gestire la complessità che è il tratto caratterizzante la realtà economica. Per fare, in fin dei conti, buon uso dei saperi specifici di chi studia economia.

Un approccio molto lontano dalla cultura oggi dominante in economia e che è stato lo stesso di Paolo Leon, un economista che ha coltivato consapevolmente, e senza alcuna concessione all'accademia e alle sue regole, questa sua estraneità; un'estraneità che diventava immediatamente evidente già a una prima lettura dei suoi lavori sia per il modo di impostare l'esposizione¹, sia, e soprattutto, per i temi con i quali si misurava. La convinzione che la realtà economica fosse determinata dal convergere e intrecciarsi di molti aspetti diversi lo ha portato, da un lato, a considerare i sistemi economici come qualcosa in continua evoluzione e, dall'altro, a essere cosciente della provvisorietà e parzialità di ogni linea di interpretazione.

È con questo spirito che Leon ha guardato al modo di essere del “capitalismo” che si è venuto a delineare negli ultimi 30 anni. Il compito che si è dato, in particolare con i lavori che ha pubblicato negli ultimi 10 anni, è stato quello di comprendere come si è andato riorganizzando il processo economico in sistemi in cui la finanza ha assunto un ruolo centrale ma anche di individuare i meccanismi e le interazioni che si sono generati, per effetto di questa riorganizzazione, tra istituzioni economiche e non economiche. E ciò nella convinzione che questa fosse l'unica strada capace di mettere gli studiosi in condizione di riflet-

Roberto Schiattarella, già professore ordinario di Politica economica presso l'Università degli Studi di Camerino.

¹ Il suo linguaggio scientifico, informale e apparentemente poco attento alla letteratura economica contemporanea, può essere considerato il segnale più evidente di un'idea di rigore analitico “altra” rispetto a quella oggi prevalente nell'accademia. Un'alterità che ci fa ricordare quanto detto da Carabelli e Cedrini sull'importanza che hanno i linguaggi nella riflessione scientifica e, più in particolare, sulla necessità di ricorrere alla lingua comune per poter fare i conti con la complessità delle questioni coinvolte in ogni ragionamento economico (Carabelli, Cedrini, 2011).

tere sulla crisi che si è venuta delineando e, prudentemente, sui suoi possibili sbocchi. Una lezione che è stata di metodo, di linguaggio, di linee di riflessione ma che ci consente anche di cogliere i problemi che restano aperti e che aspettano di essere ripresi e approfonditi.

2. COME È CAMBIATO IL “CAPITALISMO” PER EFFETTO DELLA CENTRALITÀ DELLA FINANZA

Il punto di partenza delle analisi di Leon è l’idea che una realtà economica in cui i mercati finanziari hanno assunto un ruolo autonomo e centrale, come quella che si è andata consolidando negli ultimi decenni, debba essere considerata come qualcosa di nuovo, almeno in una certa misura. Nuovo non nel senso che l’autonomia che ha assunto la funzione finanziaria vada letta come espressione di una diversa divisione del lavoro all’interno delle imprese, quanto piuttosto come il segnale di un differente modo di funzionare delle imprese e, contemporaneamente, dei sistemi economici nel loro insieme.

Un funzionamento reso diverso, secondo Leon, dal fatto che in questo nuovo modo di essere dei processi economici ciò che cambia è l’importanza e il ruolo dei soggetti di questi processi. In particolare, l’imprenditore che era stato la figura chiave nel mondo del dopoguerra, negli attuali meccanismi di sviluppo, perde questo ruolo a favore del capitalista, cioè di una figura che sembrava scomparsa dallo scenario economico. Una scomparsa probabilmente effetto di regole, quelle di Bretton Woods, che avevano posto le scelte finanziarie come subalterne rispetto a quelle produttive. Nelle analisi di Leon, la divaricazione tra i due livelli – finanziario e produttivo – è un dato strutturale del capitalismo; un dato strutturale che tuttavia incide sul modo di funzionare del sistema economico solo nel momento in cui il profitto cessa di essere il cuore del processo economico, per diventare subalterno al processo di accumulazione (Leon, 2016, p. 25). Finché la crescita della ricchezza (l’accumulazione nella definizione data da Leon) è stata in funzione dei profitti, la divaricazione tra livello finanziario e livello produttivo è sembrata scomparire perché lo scopo della crescita della ricchezza era quello di creare le condizioni per nuovi investimenti e quindi nuovo profitto. In una situazione di questo tipo l’imprenditore sembra l’unico attore semplicemente perché il ruolo delle banche da cui ci si approvvigiona di capitale è sostanzialmente passivo.

Tutto cambia nel momento in cui le imprese possono gestire lo stato patrimoniale accrescendolo attraverso l’emissione di titoli da vendere sul mercato. È questa possibilità che rende, sempre secondo Leon, il capitale autonomo rispetto al processo produttivo, e che, contemporaneamente, pone alla base del processo economico non solo il profitto, ma anche – in una qualche misura – il valore in titoli dell’impresa (ivi, pp. 22 ss.). Ed è sempre questa possibilità che rende palese il fatto che le figure coinvolte in questi processi sono due, l’imprenditore e il capitalista; figure che operano su mercati differenti, con i capitalisti che operano sui mercati finanziari e gli imprenditori su quelli reali; e hanno obiettivi differenti perché l’obiettivo del capitalista ha a che fare con il valore del patrimonio e quello dell’imprenditore con l’ammontare dei profitti. Una distanza, quella tra queste due figure, che si rispecchia negli stessi conti aziendali; il capitalista è interessato, infatti, alla dinamica del capitale registrata nel conto patrimoniale, mentre l’imprenditore guarda al conto economico (ivi, pp. 26 ss.).

3. GLI ELEMENTI DISTINTIVI DI UNO SVILUPPO CENTRATO SULLA FINANZA

L’aver colto la diversità di ruoli e moventi tra capitalisti e imprenditori costituisce il

primo passo di un percorso che porta Paolo Leon alla conclusione che il processo economico guidato dalla logica del profitto non potrà che essere diverso da quello guidato dall'obiettivo dell'accrescimento dei valori patrimoniali. Leon si sofferma a questo scopo su quella che a lui appare una prima differenza fondamentale che caratterizza questo nuovo modo di essere dello sviluppo, e cioè la persistenza dei processi economici (ivi, p. 29).

Mentre la spinta alla crescita dei profitti da parte dell'imprenditore ha un'utilità marginale decrescente, per usare un'espressione di Leon, incontra cioè limiti di varia natura, in primo luogo perché comporta costi sociali crescenti, l'aumento dei valori patrimoniali ha un'utilità marginale crescente per i capitalisti. Quando l'obiettivo che guida i processi economici è quello dell'accumulazione, i fenomeni assumono quindi un carattere più persistente. In altre parole, più crescerà il valore di un patrimonio, più sarà forte la spinta a una sua ulteriore crescita. E questo, secondo Leon, per una questione di potere, perché ogni capitalisti desidera stare al passo con la crescita della ricchezza altrui o perché, attraverso i processi di accumulazione, si creano situazioni di oligopolio o monopolio che possono avvantaggiarlo (ivi, pp. 28-9).

Il secondo elemento di differenza tra i due modi di essere del "capitalismo" riguarda la velocità con cui si sviluppano i processi. Nel "capitalismo finanziario" la velocità sarà maggiore sia perché i tempi della finanza sono notoriamente ridotti, sia per il modo in cui si sviluppano i processi cumulativi all'interno della finanza. Se si guarda, infatti, al settore finanziario nel suo insieme, una crescita dei valori patrimoniali, determinatasi per qualsiasi ragione, può dar vita a processi cumulativi che si possono sviluppare tutti all'interno della finanza. La crescita dei valori patrimoniali genererà, infatti, un aumento del valore degli attivi delle banche, che consentirà alle banche stesse di aumentare l'offerta di moneta e, a certe condizioni, di dar vita a una nuova domanda di titoli (Leon, 2014). Questi meccanismi di allargamento dei mercati finanziari, latenti negli anni che precedono il 2007-2008, tendono a consolidarsi, secondo Leon, anche per effetto delle regole poste alle banche a livello internazionale. Regole che hanno avuto due effetti; da un lato, spingere le banche a evitare un'eccessiva esposizione al rischio e, di conseguenza, a ridurre l'erogazione del credito alle imprese e alle famiglie e, dall'altro, a rilanciare il processo di accumulazione costringendo le banche ad aumentare il proprio capitale. Le regole hanno, in altre parole, creato le condizioni per sostenere la domanda di titoli sia scoraggiando le banche a indirizzare la liquidità disponibile verso il settore reale, sia incoraggiandole ad acquistare titoli. In un processo che a questo punto tende ad autoalimentarsi e a divenire cumulativo. Una tendenza solo in parte contrastata, sempre secondo Leon, da quella alla concentrazione del sistema finanziario che, diminuendo l'incertezza sul ritorno dei depositi, ha ridotto anche il bisogno di accumulazione (Leon, 2016, pp. 53 ss.).

La crisi e le nuove regole poste alle banche hanno dunque finito con l'accentuare il carattere autoreferenziale che può assumere il processo di trasformazione di cose in titoli, delimitando ulteriormente gli effetti reali dei processi di accumulazione. La divaricazione tra i valori dei titoli e quelli delle cose rappresentate dai titoli può essere vista dunque – e questo può essere considerato come il terzo elemento distintivo di una crescita centrata sulla finanza – anche come il segnale non solo del fatto che accumulazione e profitti tendono a diventare in larga parte indipendenti tra loro ma anche che questa indipendenza implica il crearsi delle condizioni per un ampliamento delle distanze tra economia reale e finanza (ivi, pp. 49 ss.).

4. LE INTERAZIONI ISTITUZIONALI

L'indebolimento del ruolo del profitto come motore dei processi economici e la sua sostituzione con l'accumulazione cambia dunque in modo diretto i meccanismi di funzionamento del sistema economico. Ma li cambia anche in via indiretta perché attiva un insieme di interazioni il cui effetto finale è una tendenza alla divaricazione tra economia reale e finanza, tra sviluppo economico e benessere sociale che si somma a quella appena descritta.

Paolo Leon, in un suo libro recente (Leon, 2007), ci aiuta ad andare al di là di un'analisi centrata sulle sole categorie economiche, invitandoci a ragionare su collettività e società², entità distinte ma che interagiscono tra loro e ci forniscono una delle possibili chiavi di lettura del divenire economico. Leon definisce la società come l'insieme delle relazioni che si stabiliscono tra individui e comunità appartenenti a una collettività. La collettività è invece definita sulla base del principio di non esclusione. Ogni collettività può darsi diverse organizzazioni sociali, sviluppare differenti forme di società, e quindi anche cambiare queste forme nel tempo. La società può essere vista come l'intrecciarsi di interessi particolari; viceversa collettività e interesse generale possono essere visti come due rappresentazioni della stessa cosa (ivi, pp. 128 ss.). E questo perché, secondo Leon, è solo a livello di collettività che si può e si deve pensare alle generazioni future pena la propria estinzione in quanto tale. Quando una collettività e una società si riconoscono come tali si dà vita a una costituzione, a una regola delle regole. La divisione dei poteri, il pluralismo è il modo in cui si garantisce la minor distanza tra gli interessi degli individui, quelli della società, quelli dello Stato e quelli della collettività (ivi, pp. 130-1). Il rapporto tra società e collettività cambia nel tempo anche perché il modo in cui si organizza la società finisce necessariamente col condizionare il definirsi stesso della collettività.

Lo schema di analisi di Leon diventa, a giudizio di chi scrive, di particolare utilità in una situazione come l'attuale in cui le regole internazionali lasciano pochissimo spazio a politiche nazionali autonome e in cui ai mercati finanziari è attribuito il ruolo di controllori di fatto delle politiche nazionali stesse, perché ci può aiutare a capire sia le ragioni di una politica che appare sempre più "strabica", sia le conseguenze che possono derivarne. Una politica "strabica" perché costretta, soprattutto all'interno dei Paesi meno forti, a prendere come riferimento non una ma due diverse collettività; e di conseguenza, secondo Leon, due diverse idee di ciò che è l'interesse generale. Da un lato quella che è espressa dalla collettività che la elegge. Dall'altro quella della collettività che sta dietro le regole – e gli interessi – internazionali o, se si vuole, dietro i mercati finanziari, e in funzione dei quali la politica deve operare, visti i vincoli che da regole e mercati finanziari derivano. Due collettività diverse che non possono che esprimere obiettivi differenti e in conflitto tra loro.

Una situazione che genera come conseguenza un allontanamento tra politica e lo Stato da un lato e la collettività "debole", che è poi quella nazionale, dall'altro. Un allontanamento che si realizza sia direttamente che indirettamente. Direttamente perché le collettività nazionali non possono non rendersi conto col tempo che chi governa non considera più la politica come il luogo delle mediazioni tra interessi contrapposti all'interno del Paese. E se ne rendono conto non solo in termini di progressivo peggioramento della propria "qualità

² È difficile pervenire a una definizione di collettività ma, secondo Leon, l'esistenza della collettività può essere testimoniata dal fatto che esiste il principio giuridico dell'interesse generale che può essere considerato una rivelazione a posteriori della preferenza collettiva.

di vita”, ma anche perché è la stessa politica a sancire questo allontanamento nel momento in cui, per costruirsi la sua credibilità internazionale, deve ostentatamente mostrarsi indipendente rispetto a quelle che vengono definite pressioni che vengono dalla collettività (Rodotà, 2011, p. 11). Indirettamente perché una politica che è plasmata sulle indicazioni – e quindi sugli interessi – di una collettività internazionale non può che prendere sempre più le distanze dalle istituzioni che svolgono il ruolo di aggregare gli interessi all’interno dei Paesi, come sindacati e associazioni padronali. Istituzioni che non solo perdono la loro funzione ma diventano ostacoli al realizzarsi di un’idea di interesse generale estranea alla collettività nazionale. Una perdita di funzione e di reputazione che coinvolge lo stesso Stato, che col tempo non può che perdere il suo ruolo di garante del patto fondativo di una collettività (Leon, 2007, pp. 140-1). E lo perde perché incapace di essere portatore dell’idea di interesse generale che quella collettività esprime.

5. LEON OLTRE LEON

Gli ultimi lavori di Leon ci lasciano dunque un materiale di riflessione in qualche modo già immediatamente utilizzabile. Ma ci lasciano anche tutto un insieme di suggestioni sulle quali può essere opportuno soffermarsi. Si tratta di linee di pensiero in alcuni casi non completamente sviluppate, o più spesso di affermazioni non esplicitamente collegate tra loro in una struttura di riflessione coerente. E questo è il tentativo che svilupperemo nelle righe che seguono. Un tentativo di lettura che potrebbe andare al di là delle intenzioni dell’autore non tanto nelle singole affermazioni quanto nei collegamenti che si suggeriscono. Un esercizio che va dunque inteso per quello che è, ma che, a giudizio di chi scrive, ci può permettere di cogliere la rilevanza di un insieme di spunti presenti nei suoi ultimi lavori.

Una prima conclusione che mi sembra discenda da un insieme di affermazioni presenti nell’ultimo lavoro di Leon è che un sistema economico finanziarizzato si caratterizza per un aumento strutturale dell’offerta di titoli, e quindi anche per un aumento sistematico e consistente dell’offerta di moneta nel sistema economico. Un aumento che trova alimento continuo nelle scelte fatte dalle imprese in un contesto in cui le loro decisioni di investimento non sono indifferenti a quanto accade sui mercati finanziari (Leon, 2016, pp. 24-5)³; nel fatto che le politiche di intervento sono affidate sostanzialmente alle banche centrali e ruotano intorno al saggio di interesse come unico strumento (ivi, pp. 62 ss.); nel fatto, infine, che il sistema bancario tenda a utilizzare come strumento di creazione della liquidità il moltiplicatore finanziario in sostituzione di un moltiplicatore bancario che in un contesto macroeconomico di incertezza funziona con difficoltà, come già accennato in precedenza (ivi, pp. 36 ss.).

La seconda indicazione è che la crisi che si è venuta a delineare a partire dal 2007 abbia funzionato da acceleratore di tutti processi impliciti nell’attuale modo di funzionare dei sistemi economici, sottolineando e portando ai limiti estremi gli elementi di contraddizione in esso presenti (Leon, 2014). L’aumento dell’offerta di moneta, in condizione di crisi del sistema produttivo, tenderà probabilmente a tradursi prevalentemente in un

³ Se il valore dei titoli tenderà a crescere, il fatto che il tasso di profitto si ridurrà (aumenta il denominatore) potrebbe spingere l’imprenditore a investire per riportare il tasso a un livello accettabile. Se, viceversa, il valore dei titoli diminuirà, l’aumento del tasso di profitto che ne deriverà potrebbe costituire un disincentivo all’investimento (Leon, 2016, pp. 24-5).

aumento nella domanda di titoli, accelerando il processo di crescita “autistica” della finanza.

La terza considerazione che si può ricavare dall’insieme dei lavori di Leon è che il carattere autistico di questi processi stia creando le condizioni per un allontanamento tra la dimensione economica, tra la società come si è organizzata oggi, e la collettività. Un allontanamento che, si potrebbe dire interpretando Leon, può risolversi nel tempo con una qualche forma di negazione della collettività nazionale, se non contrastato realmente dalla politica. Il fatto che il problema del mantenimento di un’equa distribuzione del reddito nel tempo non sia più nei fatti parte dell’agenda della politica ci segnala esattamente questo pericolo. Leon ci ricorda, infatti, che la questione della distribuzione del reddito, oltre che collegata a pur legittimi giudizi di valore, deve essere considerata in primo luogo espressione della necessità che ha una collettività di non negare se stessa, di non mettere in discussione la sua sopravvivenza come tale (Leon, 2007, pp. 176-7).

La quarta considerazione riguarda la questione dell’instabilità indotta dalla presenza della finanza. Un tema tradizionale nella letteratura economica (Minsky, 1982, 2009), ma sul quale le riflessioni di Paolo Leon aggiungono elementi che mi sembrano non marginali. Il primo elemento può essere individuato nel fatto che se è vero che, in un sistema con forte presenza della finanza, il motore dei processi economici diventa l’accumulazione, e se è vero che l’accumulazione ha rendimenti crescenti, se ne può dedurre dunque che nessun livello di valori patrimoniali può essere considerato un punto di arrivo soddisfacente, nessuna situazione potrà mai essere considerata di equilibrio. L’instabilità, nella visione di Leon, non è dunque un sottoprodotto negativo della presenza della finanza ma è uno degli elementi costitutivi, intrinseci alla logica della finanza. È, in qualche modo, il suo carattere distintivo. Il secondo elemento di instabilità ha a che fare con le due tendenze di fondo che caratterizzano la lettura che dà Leon dei processi economici e cioè il continuo aumento dell’offerta di titoli e di moneta e l’incapacità degli attori che operano nel sistema di porsi la questione cruciale della distribuzione del reddito compatibile con la crescita di lungo periodo. Leon è esplicito al riguardo. L’aumento dell’offerta di moneta, se non supportato da un aumento della domanda non può che portare all’emergere di bolle finanziarie (Leon, 2016, p. 49). Lo sviluppo sostenuto di alcuni Paesi è riuscito in qualche modo a mantenere un equilibrio tra queste due crescite. L’emergere della crisi del 2007-2008 e le politiche economiche di austerità che si sono sviluppate negli anni più recenti hanno rotto questi equilibri creando le condizioni per un aumento dell’instabilità potenziale del sistema economico internazionale. Il terzo elemento ha invece a che fare con l’accelerazione nella crescita della finanza che non solo moltiplica, ma peggiora anche la qualità dei rapporti di credito e debito sul mercato a livello sia di singoli – per quanto detto al punto precedente a proposito di distribuzione del reddito – che di Paesi. In sostanza, in contraddizione col fatto che i meccanismi distributivi interni e internazionali continuano a penalizzare i Paesi e, all’interno di questi, le componenti più deboli, si cerca di coinvolgere sempre più questi stessi Paesi e queste stesse componenti della società a indebitarsi; salvo poi tentare di costruire una rete di protezione dei creditori – in primo luogo le banche e in particolare le banche dei Paesi forti – dal sempre più probabile default dei debitori. Un problema di instabilità potenziale che è poi quello che sta dietro la crisi nel 2007-2008 che non a caso è stata chiamata crisi dei *subprime*, ma anche della crisi greca.

Se si aggiunge alle considerazioni fatte la scarsa fiducia nelle possibilità di questi processi economici di autocorreggersi – perché l’orizzonte temporale della finanza è troppo breve, ma ancor di più perché le forze che li generano possono continuare a svilupparli

all'infinito, senza alcuna coscienza delle loro implicazioni macroeconomiche di più lungo periodo (ivi, pp. 67-8) –, quello che sembra emergere è un Paolo Leon pessimista sia sugli esiti dell'attuale quadro macroeconomico – i meccanismi economici, incredibilmente, tendono a riprodurre, aggravandole, le stesse condizioni che hanno determinato la crisi – sia sui cambiamenti istituzionali che potrebbero determinarsi mettendo in discussione la sopravvivenza delle collettività (in quanto tali ovviamente) più deboli.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CARABELLI A. M., CEDRINI M. A. (2011), *Chapter 18 of the General Theory "Further Analysed": The Theory of Economics as a Method*, in pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Quantitativi, Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro", Novara.
- LEON P. (2007), *Stato, mercato e collettività*, Giappichelli, Torino.
- ID. (2014), *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma.
- ID. (2016), *I poteri ignoranti*, Castelvecchi, Roma.
- MINSKY H. (1982), *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, Torino.
- ID. (2009), *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RODOTÀ S. (2011), *Elogio del moralismo*, Laterza, Roma-Bari.

